

MI
TO

Settembre
Musica

Torino Milano
Festival Internazionale
della Musica

04_21 settembre 2014
Ottava edizione

Milano
Teatro Elfo Puccini
Sala Shakespeare

Domenica 21.IX.14
ore 17

Dario Spadon voce recitante
Martina Bortolotti soprano
Sylvia Rottensteiner mezzosoprano
Alexander Neubauer clarinetto
Quartetto Amarida
Carlo Boccadoro direttore

Carlo Galante
Le lacrime di Geremia

30°



Carlo Galante

Le lacrime di Geremia (2012)

55 min. ca

Cantata scenica per attore, soprano, mezzosoprano,
clarinetto e quartetto d'archi
su testi di Geremia profeta e Andrea Kerbaker

Dario Spadon, voce recitante

Martina Bortolotti, soprano

Sylvia Rottensteiner, mezzosoprano

Alexander Neubauer, clarinetto

Quartetto Amarida

Stefano Ferrario, violino

Johanna Wassermann, violino

Margherita Pigozzo, viola

Alejandro Biancotti, violoncello

Carlo Boccadoro, direttore

Geremia: un pianto antico per le tragedie di oggi

Parlano di noi, del nostro tempo, della crisi finanziaria come delle Torri Gemelle, le *Lamentazioni* di Geremia. Ci sono molto più vicine di quanto possiamo immaginare. La Gerusalemme devastata, tradita, in lacrime nella notte dell'abbandono, e le vergini afflitte, e Giuda migrante perseguitato, di cui parla il profeta, sono gli stessi delle nostre cronache quotidiane. Ce lo dice la musica di Carlo Galante che, con *Le lacrime di Geremia*, porta la Bibbia a irrompere nel nostro presente come un sito di *breaking news*. «Le *Lamentazioni* – ha scritto il compositore trentino – sono un testo di infinita amarezza, che tratta della caduta e della disperazione di Gerusalemme, potente metafora della nostra condizione umana in perpetuo esilio nella sventura e nel dolore». Gerusalemme in pianto è davanti ai nostri occhi non per moralismo o per catastrofismo, ma per verità oggettiva. «Parvuli eius ducti sunt captivi ante faciem tribulantis» (I suoi bambini sono stati condotti in schiavitù, sospinti dal nemico), scrive Geremia: non sembra di vedere le colonne e i volti dei profughi di quest'ultima estate, di questi ultimi decenni? La musica di Galante, tuttavia, trascende la contingenza quanto il testo biblico. Il suo stile è a un tempo modernissimo e perenne. Nelle *Lacrime di Geremia*, Galante intreccia il testo delle *Lamentationes*, secondo la Vulgata latina, a quattro brevi racconti firmati da Andrea Kerbaker: quattro storie di 'esilio' e disperazione ambientate ai nostri giorni. Il tutto adagiato su un tessuto connettivo musicale, la cui parsimonia timbrica (attore, soprano e contralto; clarinetto e quartetto d'archi), coerente alla desolazione di cui parlano i testi scelti, appare direttamente proporzionale alla varietà e alla ricchezza espressiva di cui il compositore è invece capace. Aleph, Beth, Ghimel, Daleth, He: come Couperin nelle sue fioritissime *Leçons de ténèbres* e come i grandi polifonisti del passato, anche Galante fa fiorire le lettere dell'alfabeto ebraico, incipit dei versetti profetici, come iniziali illuminate su un codice antico, dando vita a complessi melismi, ora gregorianeggianti, ora dilaganti come remoto discanto (Beth), ora ordinati in più regolari movenze ritmiche (He): sono lunghi, aerei grafismi che volteggiano, s'annodano, si sciogliono, inquadrando, come portali arabescati ('cornici angeliche', li chiama il compositore), la tragedia che 'sotto' di essi sta per esplodere.

Voci e strumenti intonano poi i densissimi testi poetici del profeta, ed è qui che Galante, come nella sua *Passione secondo Anonimo* (e un po' anche come nel suo indimenticabile Concerto giovanile per violino, *Yehiel*, dedicato all'Angelo delle montagne), trova il *ductus* più fluido e pregnante, per rendere un dolore che non conosce confini né di spazio né di tempo, compianto sconsolato che mai decade in rassegnazione. Musica molto espressiva – e secondo una personale via d'espressività, lontana tanto da un facile descrittivismo, quanto dall'autocompiacimento di circonvoluzioni mentali svincolate dalla comunicazione e dalla bellezza. La musica di Galante segue la parola latina tracciando campiture vaste, senza farsi mimesi sonora e insieme senza eludere la potenza

Le note di
VivianiMilano

semantica del testo: pensiamo allo scultoreo unisono della strofa finale su «Propter multitudinem iniquitatum eius» (Per i suoi misfatti senza numero), che sfiora il grido; o all'ansito delle doppie note con le quali, come attanagliate da un affanno esistenziale, le due voci intonano «et lacrimae eius in maxillis eius» (e le lacrime scendono sulle sue guance). Tutto è notturno e grave in questa musica (in questo testo, in questo mondo...) che ha tratti di dolore estatico, sospensioni sideree e tesissime impennate drammatiche. Tremoli, discanto, quarte e quinte vuote, afflato melodico ampio e nobile diffondono un'angoscia 'alta' e come inesorabile. Spesso, Galante addensa 'creature' tematiche ricorrenti, anche minime, per orientare il flusso dei significati e la comprensione di chi ascolta.

Dopo ogni versetto di Geremia, quasi senza soluzione di continuità, la voce recitante dice il racconto di Andrea Kerbaker: quattro figure di 'esiliati' del terzo millennio, emblemi delle nostre tragedie quotidiane. Scrivono i due autori: «Le quattro brevi storie quotidiane sottolineano l'attualità delle *Lamentazioni* di Geremia, sia sotto il profilo reale che sotto quello metaforico. Sono, infatti, racconti contemporanei di altrettanti uomini che hanno perso la stella polare della loro esistenza e raccontano in prima persona i modi differenti in cui questo è avvenuto».

La galleria è giustamente trasversale, evitando così le secche della retorica oleografica o del facile buonismo. Un profugo, in rotta verso l'Italia, terra promessa, fa naufragio nella notte e vaga alla deriva, attaccato a una trave, sulle nere acque della disperazione; un architetto sudamericano, abbandonato dalla moglie, precipita nella follia; un'aristocratica broker londinese si ritrova di colpo senza lavoro e misteriosamente scompare; un pompiere del Bronx sopravvive all'11 settembre, per una mirabile fatalità, di cui non riesce a sentirsi degno... La musica che, nella forma del melologo, fa da sfondo a questa narrazione, si mostra più astratta e pudica rispetto a quella che dà voce ai versetti profetici: non invade, non sottolinea, piuttosto ambienta il testo, con minimo dispendio gestuale e lievi tocchi poetici: un cinguettio astrale di violini in acuto, una fiammata ritmica, una lunga nota tenuta come linea d'orizzonte, le volute del clarinetto, qui impiegato da Galante spesso come voce della consolazione, con una sapienza che già anticipa il suo notevole Concerto-fantasia *Invano morte desio*.

Versetto biblico e racconto non sono l'uno l'antifona dell'altro e le loro *correspondances* si giocano su un complesso mosaico di rimandi: «Abbiamo cercato di far sì che l'antico e il moderno si svelassero e si spiegassero reciprocamente», dice Galante. Tre sono i livelli testuali che la musica qui ricorda e pone in dialogo: il piano astratto degli incipit ebraici, profuso nel canto melismatico; il piano metaforico del testo di Geremia, con la sua accensione lirico-drammatica; il piano realistico dei quattro racconti, disteso su una musica, all'opposto, volutamente trattenuta e 'lontana'. A questi (non è immediato rilevarlo), Galante ha aggiunto un quarto livello, una fascia di citazioni 'nascoste': «Ogni melologo ha una sottotraccia musicale – conclude il compositore –: una nenia mediorientale nel racconto del profugo, quindi *La garota de Ipanema*, il tema delle *Enigma Variations* di Elgar per la broker londinese; e infine l'inno degli Stati Uniti, per Jeremy, il pompiere del Bronx...».

Gian Mario Benzing
«Corriere della Sera»

Le Lacrime di Geremia

per attore, due voci femminili, clarinetto e quartetto d'archi
su testi di Geremia profeta e Andrea Kerbaker

La suggestione provata nella lettura della prima delle *Lamentazioni* del profeta Geremia, nella splendida versione latina della vulgata di San Gerolamo, è la scintilla che ha messo in moto l'idea stessa di questo lavoro. Le *Lamentazioni* del Profeta Geremia sono un testo di infinita amarezza, che tratta della caduta e della disperazione di Gerusalemme, potente metafora della nostra condizione umana in perpetuo esilio nella sventura e nel dolore.

Ma le parole di Geremia ne evocano altre, contemporanee, uscite dalla penna dello scrittore milanese Andrea Kerbaker in cui Geremia in qualche modo si reincarna in quattro emblematiche figure di 'esiliati'.

Le quattro brevi storie quotidiane sottolineano l'attualità delle *Lamentazioni* di Geremia, sia sotto il profilo reale che sotto quello metaforico. Sono, infatti, racconti contemporanei di altrettanti uomini che hanno perso la stella polare della loro esistenza e raccontano in prima persona i modi differenti in cui questo è avvenuto.

Si inizia con la storia di un profugo orientale caduto in acqua da un canotto durante l'avvicinamento notturno verso l'Italia: un giovane naufrago abbruttito dalla stanchezza e dalla disperazione, aggrappato a una trave che lo porta lentamente alla deriva. Nell'acqua nera della notte, l'uomo combatte per la sopravvivenza e pensa al mondo vero lasciato alle spalle e a quello finto, televisivo, che forse non lo accoglierà.

La seconda storia è più metaforica: è quella di un broker di Londra, uno di quei 'ragazzi delle scatole', licenziati da un giorno all'altro dopo la crisi dell'autunno 2008, che, a seguito della sua vicenda, ha perso lavoro, denaro, casa e anche la moglie. È un'occasione per mettere in dubbio le certezze della sua gloriosa esistenza da investitore.

Nella terza storia assistiamo a una progressiva caduta dalle certezze che porta un signore sudamericano di mezza età alla follia. Ricoverato in una clinica psichiatrica nella periferia di Buenos Aires, l'uomo, nella lucida confusione del suo stato, rievoca l'inizio della sensazione strisciante di alienazione che l'ha condotto al progressivo smarrimento della ragione.

L'ultima storia, e più prossima al testo sacro, è quella che più da vicino ricorda la caduta anche fisica di Gerusalemme: un pompiere sopravvissuto al crollo delle Torri gemelle rievoca l'11 settembre, nel momento della dissoluzione della prima torre che aveva all'interno trecento suoi colleghi.

Lo schema formale delle *Lacrime di Geremia* si costituisce da un susseguirsi di parti cantate da due voci femminili – un incipit e cinque versetti del testo biblico (ho scelto di seguire l'antica consuetudine di musicare in forma melismatica le lettere dell'alfabeto ebraico che precedono ciascun versetto: in tal modo queste divengono piccoli sipari, brevi momenti di cambiamento cromatico a quella che è la scura tinta prevalente del brano) – cui succedono di volta in volta le 'lamentazioni' moderne interpretate da un attore, la cui voce è costantemente sorretta da una colonna musicale che ne segue le intonazioni drammatiche e le amplifica.

Nel mettere in musica il formidabile dettato biblico di Geremia ho cercato un tono piuttosto semplice e chiaro, seppure intensamente partecipe, come si conviene a una lettura ad alta voce di un testo superbamente classico; invece per il testo di Kerbaker ho immaginato una musica drammaticamente sospesa e franta: a tratti quasi materica, altre volte evocatrice di luoghi lontani, perduti nella memoria.

Carlo Galante

ALEPH

Quomodo sedet sola civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.

Come sta solitaria la città un tempo ricca di popolo! È divenuta come una vedova, la grande fra le nazioni; un tempo signora tra le province è sottoposta a tributo.

BETH

Plorans ploravit in nocte, et lacrimæ eius in maxillis eius: non est qui consoletur eam, ex omnibus caris eius; omnes amici eius spreverunt eam, et facti sunt ei inimici.

Essa piange amaramente nella notte, le sue lacrime scendono sulle guance: nessuno le reca conforto, fra tutti i suoi amanti; tutti i suoi amici l'hanno tradita, le sono divenuti nemici.

GIMEL

Migravit Judas propter afflictionem, et multitudinem servitutis; habitavit inter gentes, nec invenit requiem: omnes persecutores eius apprehenderunt eam inter angustias.

Giuda è emigrato per la miseria e la dura schiavitù; egli abita in mezzo alle nazioni senza trovare riposo: tutti i suoi persecutori l'hanno raggiunto fra le angosce.

DALETH

Viæ Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem: omnes portæ eius destructæ, sacerdotes eius gementes, virgines eius squalidæ, et ipsa oppressa amaritudine.

Le strade di Sion sono in lutto, nessuno si reca più alle sue feste: tutte le sue porte sono deserte, i suoi sacerdoti sospirano, le sue vergini sono afflitte ed essa è nell'amarezza.

HE

Facti sunt hostes eius in capite; inimici eius locupletati sunt: quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum eius. Parvuli eius ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

I suoi avversari sono i suoi padroni, i suoi nemici sono felici, perché il Signore l'ha afflitta per i suoi misfatti senza numero. I suoi bambini sono stati condotti in schiavitù, sospinti dal nemico.

Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.

Gerusalemme, ritorna al Signore, Dio tuo.

Acqua. Acqua. Acqua. Fuoco. Quando ero piccolo, al mio villaggio, giù in Asia, si giocava a cercare un oggetto nascosto. Chi sapeva dov'era ti guidava: acqua se eri lontano, fuochino, fuoco, fuochissimo man mano che ti avvicinavi. Ma qui non c'è nessun fuoco; c'è solo quest'acqua di mare scuro come la pece che tra poco mi inghiottirà.

Sono aggrappato a questo pezzo nero di legno marcio da almeno un giorno. Era notte quando si è aperta la falla e abbiamo cominciato a imbarcare acqua; appena da bagnare i piedi. Abbiamo subito gridato al trasportatore, quel pezzo da galera albanese che ieri ha fatto il giro dei soldi. «Mille dollari? Non bastano. Mille e cinquecento». Abbiamo protestato. «Il tuo amico ci aveva detto mille». «Il mio amico è il mio amico e io sono io. Sulla barca ci sono io. Volete andare in Italia? Mille e cinquecento». Abbiamo dovuto cedere, che altro potevamo fare? Adesso quei soldi li mangiano i pesci. Peggio per lui.

Vorrei bere; mangiare. Passi per la fame; ma la sete è tremenda, atavica, assoluta, nella gola che brucia per l'arsura. È il colmo, aver sete in mezzo a quest'acqua immensa, che ti circonda dappertutto. Qualche ora fa, all'inizio dell'imbrunire, ho perfino provato a berne un po'. Peggio: l'ho sputata subito, e la sete si è moltiplicata.

Sembrava andare tutto bene, porca miseria. Eravamo partiti da tre ore, in altrettante avremmo dovuto giungere in vista dell'Italia. L'Italia! Quel Paese scintillante delle tv piene di veline che vedevamo di là dall'Adriatico stava per divenire una realtà. Tanto da farci accettare di buon grado anche il viaggio scomodissimo, accatastati gli uni agli altri sulle assi piene di sporgenze acuminata. E poi, di colpo, l'acqua. Nessuno di noi è un uomo di mare, ma abbiamo capito che era un guaio molto, molto serio. Il traghettatore, attirato dai nostri richiami, ha iniziato a inveire. Saltellava di qua e di là cercando qualcosa per turare la falla. Abbiamo provato con le corde e con i vestiti. Invano: in pochi minuti l'acqua aveva già raggiunto le ginocchia.

Io vengo da una zona di guerra, il panico lo conosco bene; eppure non ne ho mai visto tanto, senza distinzione. Donne, uomini, ragazzi: tutti urlavano, e piangevano, e si dimenavano. Io no: li guardavo impietrito, capace solo di pensare «Maledetta sfortuna». Alla mia età, neanche trent'anni, e tutta una vita ancora da giocare, finalmente in mezzo alla ricchezza. E invece no, per un insignificante buco in un'asse di legno. «Maledetta sfortuna». Ma ero attonito: le scene a bordo mi parevano quelle di un film; attorno le grida, le preghiere, le braccia levate, le mamme serrate ai bambini con lo sguardo pazzo di terrore, in mezzo io in piena atarassia. Come se avessi saputo che pochi minuti dopo mi sarei trovato su quest'asse, in mezzo al buio ma sopravvissuto, mentre il mare si era portato via tutti gli altri.

All'inizio non ero solo: c'erano con me Ramona, gli occhi lucidi della paura e Yusuf, con la barba mezza sfatta e il fiato marcio di denti cariati e agli occhi cattivo. Ramona non è durata neppure fino all'alba. Se n'è andata, scivolata dopo un paio d'ore, in silenzio, senza un grido, un lamento, una parola. Forse era già morta sull'asse, nello sforzo sovrumano di rimanere aggrappata. Non sapevamo nulla di lei: solo quel nome e quegli occhi spalancati nella notte sulla tragedia.

Yusuf lui ha resistito di più, tutta la giornata, fino a quando il sole non è stato di nuovo basso. E parlava, parlava, parlava. «Ehi, di un po', ma secondo te arriveranno dei soccorsi?» Non gli rispondevo neppure. Come faceva immaginare una cosa del genere, se nessuno sapeva della nostra esistenza? Comunque non gli parlavo. Mi disturbava il suo fiato guasto. Curioso, no? Sei in mezzo al mare, a contare le ore che ti separano dall'annegamento, e il tuo fastidio più grande è il fetore di un altro che neanche conosci. E la sensazione di sfortuna, questa sì, è il pensiero che davvero mi tormenta. Perché proprio a me, dei mille e mille e mille che ogni giorno fanno questo tragitto? A me tanto giovane, che sognavo l'Italia delle veline. Una sfortuna indecorosa, inspiegabile.

Quando Yusuf se n'è andato, caduto giù dall'asse come un peso morto, con un gran tonfo, sono stato quasi contento. Se proprio devo morire, meglio da solo. Tanto non durerò a lungo; con questa sete, poi. Ogni tanto già le onde mi fanno perdere contatto con l'asse: finora l'ho sempre recuperata, ma chissà se ci riuscirò di nuovo. Tanto, a che pro? Sono qui, solo sopravvissuto di una vicenda senza senso. Naufrago di nessuna identità e nessuna storia: chi può mai venirmi a cercare?

Certo, in un film della televisione italiana adesso apparirebbe il fascio luminoso del riflettore di un elicottero, a illuminare il mare nelle sue perlustrazioni. Passerebbe indifferente ai miei segnali, ma poi tornerebbe e finalmente mi vedrebbe. Calano una corda, io la perdo, la ritrovo, mi aggrappo, la salvezza. Abbracci. Musica gloriosa, fine del film e qualche buona pubblicità con tanta gente soddisfatta, contenta. Ma qui non c'è nessuna felicità, nessuna luce. Ci sono solo io, aggrappato alla mia asse nel nero. E acqua, acqua, acqua. E questo profondo senso di ingiustizia.

Il silenzio della sera. Opprimente, assoluto. Terribile e paralizzante, come la grandezza di certa natura su nel Rio delle Amazzoni. Arriva sempre all'imbrunire, come adesso, mentre fuori si fa buio oltre le sbarre. Avete presente quando si immerge la testa sott'acqua? I rumori gradualmente si attutiscono, scompaiono, e c'è questo silenzio che mi fa impazzire.

Dura poco, per fortuna: non appena il buio all'esterno si infittisce, ecco le voci, in lontananza. Si avvicinano lentamente, piano piano. Dapprima è un rumorio indistinto, come quei chiacchiericci che si sentono negli androni delle case quando danno un ricevimento. È un rumore di fondo, con tintinnio di bicchieri e risate, tante, troppe risate. «Che ci sarà poi da ridere?», mi domando io. A me non pare proprio che ci sia niente di allegro. Eppure, tutte queste persone che ridono, e ridono, e ridono.

E poi le voci si avvicinano alle mie orecchie. Eppure non si vede un'anima; e io non mi muovo, non mi sposto da questa mia stanza tutta bianca, con la luce al neon. Ma il suono è più vicino, anche se non diventa meno confuso, anzi. E tuttavia alcune voci le distingo bene; benissimo. Lei, su tutte. La mia Michelle. Quell'intonazione inconfondibile con la erre moscia e l'accento straniero; poco però, che si coglie appena; ma io lo riconoscei tra mille. Anche perché le frasi le ho già sentite. Ieri sera, per esempio, mi ha detto: «Mi fai stare bene, come fossi sempre al centro dei tuoi pensieri», proprio come aveva fatto tanti anni fa, prima ancora di sposarci, nel parco di Ibirapuera. Doveva essere febbraio o marzo; il suo profumo dolciastro – quello che usavano le ragazze di sinistra, con un nome strano: *Ti disciuli*, o qualcosa di simile – si mischiava con quello delle piante. Ma ieri quel profumo non c'era; solo la sua voce, null'altro.

Ieri era in vena. Mi ha sussurrato nell'orecchio «Sai che vorrei che con te non finisse mai?», e anche questo me l'aveva già detto, questa volta dopo sposati, una mattina, di vacanza in Europa. Oh sì, faceva freddo, me lo ricordo bene; noi ci eravamo rifugiati in un bistrot di Grenoble, e lei mi ha preso le mani e mi ha mormorato quella frase che ha ripetuto ieri sera, che era decisamente in forma.

Eccole, le sentite anche voi? Come no, sono qui, chiarissime, come fate a non accorgervene? Sì, lo so che non si vede nessuno, ma loro, loro ci sono. Alcune sono ancora lontane, ma ora si avvicinano; non preoccupatevi, è sempre così. Speriamo solo che non finisca come ieri. È vero che era iniziata in quel modo incoraggiante, con le frasi romantiche e tutto quanto; ma poi l'atmosfera si è rovinata. E lì un po' di colpa la devo ammettere. Perché lei mi ha colto proprio di sorpresa, senza lasciarmi neppure il tempo di una reazione. Improvvisamente, la sua voce era incrinata dal pianto. «Forse è meglio se ci lasciamo per qualche tempo, così». E io non capivo, un po' per i singhiozzi, un po' perché la notte in questo ospedale sono perennemente confuso dalle voci. Le ho chiesto di ripetere, e lei: «Ho detto che me ne vado». Anche questa volta ho avuto la sensazione di un già visto, un *déjà vu*, come dicono dalle sue parti. È una scena più recente, questa: direi su un dibattito, e lei che se ne viene fuori con questa decisione. E allora io mi arrabbio, sì, mi arrabbio, davvero mi arrabbio. Dico: «Non è possibile». Dico: «Ma che succede?» Dico: «Non ci credo». E invece è vero, ho capito perfettamente; e allora penso al nostro bel matrimonio nella chiesa di San Paolo, e alle promesse di amore eterno davanti a Dio. E le voci diventano un frastuono, insopportabile, e la sua non c'è più: sparita, andata, per sempre. Tendo l'orecchio: non c'è, non c'è, non c'è. Solo il brusio, come in un alveare. Da uscirne pazzi, non credete?

Ieri sera però è tornata, all'improvviso. «Ho parlato con il dottore, credo che sia meglio se per qualche giorno ti prendi un periodo di riposo». Ma il tono era ancora incrinato dalle lacrime. E allora ho finalmente capito: ma

certo, era un complotto, una macchinazione. D'altronde ve l'ho detto: quelle voci le sentivo già da un po', non era la prima volta. Con tutta evidenza, erano quelle che la confondevano. Ho gridato «No, no, no». O forse ho solo pensato di volerlo fare, ma la voce non usciva, come in certi incubi, senza via d'uscita. Comunque mi sono dimenato, questo sì; come quel giorno, che ho assestato un bel cazzotto in faccia a uno di quei rapitori vestiti di bianco che pretendevano di essere infermieri. Ieri no, naturalmente. Perché dopo quella volta faccio grande attenzione; e quando la voce di Michelle viene qui in mezzo alle altre, sto bene in guardia per controllare che non ci siano attorno quei signori muscolosi. Che poi quella volta uno di loro mi ha colpito a tradimento con una siringa. Fanno sempre così, due contro uno, vigliacchi.

Ieri sera i due tipi non c'erano, e tuttavia mi sono arrabbiato lo stesso. Oh, quanto mi sono arrabbiato. Perché mi sono ricordato che, mentre loro mi trascinavano via, Michelle stava in un angolo, tutta una lacrima. E questo era davvero troppo: in fondo se lei quella sera non mi avesse fatto quel discorso dell'andare via, così, a tradimento, io le voci non le avrei mai sentite, no? Ci vuol tanto a capirlo? Quindi la colpa è sua, solo e soltanto sua. Sua! SUA!

Oh, buongiorno, caro ispettore, grazie di avere accettato di venirmi a trovare. Come le dicevo al telefono, la materia è un po' delicata, e tutta la mia famiglia comincia a essere in preda all'ansia: ho preferito incontrarla qui, nella nostra residenza di campagna. Sa, meglio non suscitare tante chiacchiere, soprattutto al giorno d'oggi... Eh sì, tempi tristi, caro ispettore, davvero.

Le hanno già servito del tè, molto bene; lei sa cosa diceva mio nonno, il membro della Camera dei Lord: che tutte le guerre si sarebbero potute evitare se solo i contendenti avessero potuto sedersi tranquilli davanti a una tazza di tè. Ma questo purtroppo non sempre è possibile.

Vede ispettore, il motivo della nostra ansia è mia nipote: Jenny; la prima figlia di mia figlia, Lady Jenny Gunthorpe, per la precisione. Non so se ce l'ha presente, forse le è capitato di incontrarla a qualche nostro ricevimento: bionda, non troppo alta, con la carnagione piuttosto chiara. Ah, ecco, la ricorda, molto bene; ora le procuro anche una sua fotografia. Vede, non so se ha avuto modo di approfondire la sua conoscenza, ma Jenny è una ragazza di grande temperamento, passionale, per dir così. Noi non abbiamo mai avuto nessuna preoccupazione con lei: ha studiato sempre con profitto, si è laureata e ha fatto il master alla London School of Economics, ha iniziato subito un lavoro nella finanza, il suo fidanzato è un coetaneo di altrettanto spessore. Gliela faccio breve: una di quelle ragazze che tutti vorrebbero come nipote.

Però vede, caro ispettore, poi è successo qualcosa di molto, molto sgradevole. È questo che ci rende tanto ansiosi. Perché al principio di questa settimana, lunedì, cinque giorni fa, Jenny è andata al lavoro, nella sua banca d'affari nella *city*, e ha trovato una grande scatola di cartone sul tavolo. Precisamente ispettore, vedo che mi ha già compreso. E già, Jenny è una di quelle giovani della comunità finanziaria che sono state licenziate così, da un minuto a quello successivo. Venerdì è tornata a casa con la metropolitana – perché la ragazza è molto semplice nelle sue abitudini – sicura del suo lavoro, della buona carriera che stava intraprendendo, e lunedì mattina non aveva più nulla: il computer bloccato, e quella odiosa scatola di cartone sulla scrivania. Lei capisce, ispettore, una cosa davvero insultante per una ragazza come lei, che si è sempre buttata anima e corpo nel suo mestiere, con quella passione con cui accetta ogni sfida. È un affronto, qualcosa che non si fa, se si è dotati di un minimo senso etico; ma questo mondo, caro ispettore, la morale non sa proprio più dove metterla; ed è un guaio grosso, mio caro. Molto, molto grosso.

Ma mi consenta di tornare a Jenny: lei arriva in ufficio alle otto e trenta, come fa di solito, e trova lo scatolone, come tutti i suoi colleghi. Provano a collegarsi al computer, al telefono; niente: tutto muto. Solo una lettera del loro Chief Executive Officer che spiega: crisi, problemi a livello globale, necessità di riorganizzazione, licenziati in tronco. Noi sappiamo tutto questo perché la ragazza ha telefonato dal suo cellulare al suo fidanzato, per raccontargli questo spiacevole episodio. E gli ha detto: «Basta, io sono troppo delusa, me ne vado».

Vede ispettore, il ragazzo è gradevole, ma non troppo acuto: ha pensato che Jenny in qualche modo esagerasse; e per di più si trovava all'estero per un paio di giorni. Le ha solo detto che ne avrebbero parlato con più calma la sera successiva, al suo ritorno. E non ha neppure pensato di avvertire la famiglia, mia figlia o mio genero. Così nessuno di noi ha saputo nulla fino a mercoledì mattina, quando il ragazzo finalmente ci ha informati. E sì, perché mia nipote è sparita. Non ha neanche riempito lo scatolone: ha cominciato, buttato dentro due o tre oggetti, poi ha messo in tasca la lettera e si è eclissata. Volatilizzata, così, nell'aria. Dalle 9 di quel lunedì, un black out totale, senza nessuna notizia.

L'ho chiamata soltanto ieri perché sulle prime neppure noi ci siamo troppo preoccupati. Jenny è impulsiva, determinata, a volte un poco rabbiosa. Una di quelle personalità forti, che quando era adolescente sbatteva la porta e se ne andava, così, per qualche ora, o al massimo un paio di giorni. Reazioni da ragazzi, in fondo. Così abbiamo pensato anche questa volta: se ne andrà qualche momento a riossigenarsi la testa, e poi farà ritorno, magari con un nuovo lavoro. Ma questo, purtroppo, non è ancora avvenuto; e, passati cinque giorni, mia figlia comincia ad avere paura. Le dirò, caro ispettore, anch'io personalmente ormai sono poco tranquillo. Stanotte mi sono svegliato sei, sette, otto volte, il respiro bloccato.

Eh ispettore, mi perdoni questa vecchia voce incrinata. Vede, io sono ottimista di natura, e mi ostino a credere che questa vicenda finirà bene. E tuttavia non so rassegnarmi a pensare a questa ragazza a posto, brava, intelligente, ridotta a una larva in giro per qualche città. O in campagna, all'addiaccio, senza riparo. Un'anima in pena priva di meta, con la testa che continua a vibrare l'umiliazione ricevuta, e nel corpo questo disagio, questa solitudine senza confini. Caro ispettore, solo il pensiero mi fa male, non riesco neppure ad accettarlo. Lei è stato così premuroso a venire, davvero, e adesso sono certo che tornerà con qualche notizia, vero ispettore? Anzi, *una* notizia, quella buona, perché il mondo è già troppo carico di cose oscure per sopportarne di nuove.

Ci vorrebbe la penna di un narratore per raccontare di me. Quello che scrive così bene, come si chiama? Non mi viene in mente. Piace tanto a mia moglie; in uno dei suoi ultimi libri un padre e un bambino girano per le strade dopo la fine del mondo. Be', anche se non mi ricordo il nome, ci vorrebbe la sua arte, o quella di un altro grande, capace di scrivere meglio di me. Che volete, io non faccio lo scrittore: sono solo Jeremy, un povero pompiere del Bronx.

E però vorrei raccontare anch'io una storia; e che storia, ragazzi. Perché quel giorno, per puro caso, mi avevano detto di arrivare verso le undici. Era stato Dan, il mio amico. La sera prima avevamo fatto tardi con un paio di interventi nelle case lì vicino; lui mi aveva guardato e aveva detto: «Sai che c'è. Jeremy, ti vedo stanco: domani dovrei entrare alle undici, ma tanto devo svegliarmi comunque presto per accompagnare i ragazzi a scuola. Scambiamo l'orario: entro io alle otto e tu te la prendi calma, vieni con comodo». Gli ho detto solo «Grazie, Dan, a buon rendere». Era un grande favore; ma effettivamente ero davvero stanco: l'ho salutato in fretta e me ne sono tornato da mia moglie, contenta di quel riposo in più.

Quindi quella mattina ero in cucina che facevo colazione – tutto solo, mia moglie era già al lavoro – quando mi hanno chiamato giù dalla caserma: «Buongiorno Jeremy, c'è un'emergenza, puoi venire di corsa?» Niente più; io ho risposto «Sì, certo, agli ordini», ma ero tutt'altro che contento. Per una volta che potevo starmene a casa tranquillo, e invece cinque minuti e via, già vestito, pronto, mi sono messo in macchina ignaro di tutto.

È stato il mio vecchio a dirmelo. Avevo appena avviato il motore, il cellulare: «Ciao papà» «Ehi Jeremy, hai visto cos'è successo giù al World Trade Centre? Un bel pasticcio, no?» Proprio così ha detto, *un bel pasticcio*, e poi mi ha raccontato gli aerei, le torri, il fumo e il fuoco. Io gli ho detto che stavo andando in caserma, mi avevano chiamato, immaginavo fosse per quello, no?, e lui ha chiuso, «Bene figliolo, vedi di stare in campana». Papà è così: poche parole, una raccomandazione e via.

C'è stato poco da fare attenzione, in verità. Sono arrivato che saranno state le dieci meno venti, mi hanno detto di tenermi pronto: le altre squadre erano già tutte sul posto, ma noi che per partire dovevamo aspettare non so quale nulla osta. E così, nel via vai generale di gente che correva senza meta, mi sono messo anch'io davanti alla tv, gli occhi fissi a quelle torri che bruciavano. E quando abbiamo visto il crollo, David, il vecchio David è sbiancato e ha mormorato «Mio Dio». Solo questo ha detto, quasi sottovoce; ma lui sapeva che lì dentro c'era Charles, il suo ragazzo; un figlio unico, dannazione.

C'era Charles e c'era Mike, e Ron, e Richard. Tutti miei colleghi, intrappolati nella torre. E Dan, naturalmente. Hanno scritto tanto su di loro, ma nessuno riesce a dire quello che sento io, che dovevo essere con loro e invece non c'ero. Certo, ci vuole la penna di quel grande – McCarthy si chiama, Cormac McCarthy, ecco come – o quella di Hemingway, lui me lo ricordo bene, l'ho studiato a scuola.

Hemingway sì che saprebbe raccontare di quando siamo andati a trovare la moglie di Dan, nel quartiere sotto il mio, appena tre isolati di distanza. Lei era pallida, i capelli ricci da tutte le parti, e si mordeva in continuazione il labbro per non piangere. Io non so se lei sapeva del cambio di turno; non ne ha parlato. Siamo stati seduti nel suo salotto bello, sulla punta del divano verde, in quel disagio che si respirava nell'aria, ad ascoltare le frasi mozzate e i sospiri, e dire «E già» e «Davvero» e «Non ci posso credere». Imbarazzati, con il caffè troppo caldo che ustionava la bocca, e quel dolore più grande di noi che tutti facevamo finta di sopportare, fino a che lei a un certo punto non ha detto «Maledizione, Jeremy, noi abbiamo tre figli, tre! E a quelli chi gli fa da padre, adesso?» È scoppiata a piangere, allora,

ma poco, con una compostezza da vera vedova di pompiere. Io l'ho detto a mia moglie mentre uscivamo. Proprio così le ho detto: «Vedi amore, se succedesse a me vorrei che tu fossi capace della stessa dignità». Lei mi ha guardato e ha sospirato, e ha detto solo «Oh, Jeremy»; non ci voleva altro. Lì dalla vedova di Dan è stata la prima volta che l'ho intuito – sapete, una di quelle verità che si affacciano alla mente e poi subito spariscono, una meteora – perché mi sono detto «Dovevi esserci tu, lì in mezzo, Jeremy, sarebbe stato più giusto». Non l'ho confessato a nessuno, né allora, né mai: mia moglie, i miei vecchi non avrebbero capito. Eppure io so che così è troppo sbagliato; per me è evidente, chiaro come il fascio di luce della mia torcia quando ci avventuriamo nei posti dove si è spenta l'elettricità. E anche per lui è chiaro, solare; e infatti solo a lui l'ho detto, nelle notti insonni, o nelle mie preghiere, o la domenica, in chiesa, quando gli parlo direttamente: «Buon Dio, gli dico, senti un po', io non so perché hai potuto far sì che succedesse, ma lasciarmi fuori così, questo proprio non è giusto. Perché tu lo sai che io non posso sopravvivere allo sguardo degli altri, a quelle vedove, a quei bambini, ai padri che mi guardano, mi abbracciano e pensano «E già, ma intanto lui non c'era, e il mio Jack, il mio Dan il mio Arthur sì, a farsi travolgere dalla marea bianca dei detriti». E anch'io lo penso, quando passa in tv quella scena che ho rivisto mille volte, come tutti. Solo che io devo esserci, lo sa lui e lo so io; e tutte le volte penso che questa cosa è troppo ingiusta per sopportarla, e ogni tanto vorrei anche scrivere di questa mia pena infinita. Ma io la penna non ce l'ho, non sono quello scrittore là, come diavolo si chiama, io sono solo Jeremy, un povero, modesto pompiere del Bronx.

Dario Spadon, recitante

Nato a Bolzano nel 1961, Dario Spadon ha studiato presso la Scuola del Teatro Stabile di Bolzano, dove ha successivamente lavorato come attore. Dal 1988 si dedica alla professione di attore e regista. Dall'aprile 1995 è direttore artistico della Cooperativa Teatrale Prometeo di Bolzano, e svolge anche attività di attore radiofonico e autore per la RAI di Bolzano. Dal 2002 è iscritto alla SIAE come autore teatrale. Ha condotto per otto anni un laboratorio permanente di teatro nel Centro di Riabilitazione Psichiatrica dell'Unità Sanitaria Locale in Provincia di Bolzano. Dal 1988, parallelamente all'attività di organizzatore, attore e regista, conduce l'attività di operatore di teatro educativo: ha collaborato in vari progetti del VKE – Associazione campi gioco e ricreazione di Bolzano. È organizzatore e Direttore artistico di vari progetti e rassegne, sia per adulti che per ragazzi. Nel 1999 diventa socio fondatore dell'Associazione Theatraki, della quale ha curato il progetto, avente come finalità la valorizzazione dell'esperienza del Teatro della Scuola e la sua diffusione nelle scuole di ogni ordine e grado.

Martina Bortolotti, soprano

Ha conseguito il diploma accademico col massimo dei voti presso il Conservatorio Verdi di Milano e di Perfezionamento all'Accademia del Teatro della Scala ed è stata vincitrice di concorsi internazionali. Vanta una vasta attività lirica e concertistica internazionale, con esibizioni in teatri quali il Teatro alla Scala di Milano, il Residenztheater di Monaco di Baviera, i Tiroler Festspiele e il Teatro nazionale di Pechino. Tra i ruoli interpretati: Marzelline nel *Fidelio*, Susanna nelle *Nozze di Figaro*, Pamina nel *Flauto magico*, Mimì in *La bohème*, Norina in *Don Pasquale*, Belinda nel *Dido and Aeneas*. Ha interpretato Kristin nell'opera *Julie* di Boesmanns al Teatro Comunale di Bolzano, Laura nella Prima mondiale dell'opera *Der Misogyn*e di H. Wilhelm Plate al Teatro di Wolfsburg e al Lessingtheater Wolfenbüttel. Soprano solista nella *Nona* di Beethoven a Brescia, Vicenza e Fano, e nel *Requiem* di Brahms al Santa Chiara di Trento con l'Orchestra Haydn. È stata invitata dallo Smithsonian Museum di Washington e ha effettuato una tournée in Uruguay (Teatro di Montevideo).

Sylvia Rottensteiner, mezzosoprano

Ha studiato filologia tedesca presso l'Università di Innsbruck e canto presso il Conservatorio di Bolzano. Ha conseguito inoltre un dottorato di ricerca presso la Libera Università di Bolzano e l'Università di Augsburg. Ha frequentato numerosi corsi di perfezionamento in liederistica e interpretazione tra i quali quelli con Katia Ricciarelli e con Brigitte Fassbänder. Durante i suoi studi ha cantato come solista in numerosi concerti di musica sacra. Sylvia Rottensteiner ha debuttato nel teatro musicale nel 2001 come Terza Dama nel *Flauto magico* di Mozart, a cui sono seguiti impegni in Italia e all'estero, tra i quali la ripetuta messa in scena del *Flauto magico* al Festival di Avenches (Svizzera), *Il matrimonio segreto* di Domenico Cimarosa in collaborazione con il Teatro Comunale di Bolzano, *Gianni Schicchi* di Giacomo Puccini, *Rigoletto* e *Il trovatore* di Giuseppe Verdi.

Alexander Neubauer, clarinetto

Nato nel 1976 a Stiria, ha studiato alla Wiener Musikuniversität con Peter Schmidl, Johann Hindler e Gerald Pachinger. Ha svolto attività orchestrale con i Wiener Philharmoniker, Wiener Symphoniker, Berliner Philharmoniker e Bamberger Symphoniker. Si è esibito come solista con i Wiener Concertverein, Junge Philharmonie Wien, Philharmonie Győr e Tiroler Kammerensemble InnStrumenti. Fa parte di diversi ensemble come Ensemble 20. Jahrhundert, Ensemble EIS, Triple Tongue Vienna, Pegasos Trio, Faltenradio e Freihausviertel_trios. Dal 1999 è membro dei Wiener Symphoniker.

Quartetto Amarida

Il nome Amarida è tratto dalle fiabe ladine e ci porta nel mondo fantastico di un bosco mitologico dove il senso d'orientamento dei viandanti viene confuso dal suono di un'arpa. Il quartetto fondato nel 1984 dalla violinista Johanna Wassermann fa parte di una formazione più ampia, Amarida Ensemble. Gli altri membri che formano l'Amarida Ensemble ricoprono ruoli di prime parti presso l'Orchestra Haydn di Bolzano. Oltre al noto repertorio classico l'ensemble dedica particolare attenzione alla musica contemporanea e ha effettuato numerose prime esecuzioni assolute di opere in parte dedicate all'ensemble. Ha eseguito concerti in collaborazione con il Festival di musica sacra Brixner Initiative Musik und Kirche, la Società dei Concerti di Bolzano, le Settimane Musicali Gustav Mahler, Musicastello, Musica in Aulis, Musica Viva Vinschgau, Musica Estate Pusteria ed il Festival Musica Contemporanea. L'Amarida Ensemble ha effettuato numerose registrazioni radiofoniche e televisive per la RAI e ha inciso alcuni cd con serenate di autori locali e i due quintetti per pianoforte e archi di Ludwig Thuille.

Carlo Boccadoro, direttore

Ha studiato al Conservatorio Verdi di Milano dove si è diplomato in pianoforte e strumenti a percussione. Nello stesso istituto ha studiato anche composizione. Dal 1990 la sua musica è presente in importanti stagioni concertistiche e sale da concerto. Ha collaborato con artisti tra i quali Riccardo Chailly, Gavin Bryars, Antonio Ballista, Domenico Nordio, Mario Brunello, Roberto Prosseda, Giovanni Sollima, Pietro De Maria, Paolo Fresu. Svolge anche attività come direttore d'orchestra: ha diretto l'Orchestra del Teatro alla Scala, l'Orchestra Sinfonica Nazionale della RAI, la Royal Philharmonic Orchestra, i Pomeriggi Musicali di Milano, l'Orchestra Verdi di Milano, l'Orchestra della Toscana, l'Orchestra del Teatro Regio di Torino, l'Orchestra della Fondazione Arena di Verona, per citarne solo alcune. Nel 2001 il suo brano *Bad Blood*, commissionato dal Teatro alla Scala, è stato selezionato dalla Rai per partecipare alla Tribuna Internazionale dei Compositori dell'UNESCO a Parigi. Ha inoltre composto quattro opere da camera: *A Qualcuno piace Tango*, *Robinson*, *Cappuccetto Rosso* e *Boletus*. Presso l'editore Einaudi ha pubblicato quattro libri di carattere musicale: *Musica Coelestis*, *Jazz!*, *Lunario della Musica* e *Racconti Musicali*. Nel 2010 presso l'editore Classica Italia ha pubblicato un libro/intervista con Daniel Barenboim sulla musica di Fryderyk Chopin. Da tre anni conduce il programma televisivo *Contrappunti*, in onda sul canale Sky/Classica. Collabora con RAI Radio3 e la RSI Rete Due/Radio Svizzera conducendo programmi di carattere musicale. Molte sue composizioni sono state registrate su etichette discografiche come EMI Classics, Sony Classical, BMG Ricordi, Agorà/Warner, Materiali Sonori, Sensible Records, Phoenix Classics.

MITO è un evento sostenibile: è il primo festival musicale in Italia certificato a livello internazionale ISO 20121

MITO a Milano è

Responsabilità Socio-culturale: Alfabetizzazione musicale / Valorizzazione / Legacy / Trasparenza
Inclusività / Accessibilità / Promozione cultura

Responsabilità Economica: Gestione responsabile
Indotto economico / Ricadute economiche / Promozione territoriale / Promozione turistica / Partnership / Internazionalizzazione

Responsabilità Ambientale: Gestione ex-ante
Green Procurement / Gestione rifiuti / Compensazione CO₂ / Trasporti / Educazione e sensibilizzazione




MITO a Milano è sin dalle prime edizioni un evento musicale progettato e gestito in maniera sostenibile. Quest'anno il Festival ha intrapreso il percorso di certificazione ISO 20121, con la collaborazione di EventiSostenibili.it

MITO a Milano è un evento sostenibile grazie a  EDISON₁₃₂₁



Condividi i principi di MITO?

Scopri cosa puoi fare anche tu grazie alla guida al partecipante sostenibile su www.mitosettembremusica.it

Per la prima volta, quest'anno tanti concerti a cui possono partecipare anche i 



Scotti Snack®

*Una magica armonia
tra gusto e benessere*



MINIRISETTE
20g Snack croccante
gusto Pizza



GEMMA DI RISO
35g biscotto con farina
di riso al cocco



CIOCCO e RISO Classico
40g Riso soffiato
e buon cioccolato al latte



RICE CRASH
31g Snack dolce e salato
23 ore di lievitazione
con lievito madre

**MI
TO**

Settembre
Musica

Un progetto di

Città di Milano

Giuliano Pisapia
Sindaco
Presidente del Festival

Filippo Del Corno
Assessore alla Cultura

Giulia Amato
Direttore Generale Cultura

Città di Torino

Piero Fassino
Sindaco
Presidente del Festival

Maurizio Braccialarghe
Assessore alla Cultura,
Turismo e Promozione

Aldo Garbarini
Direttore Cultura,
Educazione e Gioventù

Comitato di coordinamento

Presidente
Francesco Micheli

Vicepresidente
Maurizio Braccialarghe

Enzo Restagno
Direttore artistico

Milano

Giulia Amato
Direttore Generale Cultura

Francesca Colombo
Segretario generale
Coordinatore artistico

Torino

Aldo Garbarini
Direttore Cultura,
Educazione e Gioventù

Angela La Rotella
Segretario generale

Claudio Merlo
Responsabile generale
Coordinatore artistico

**Associazione per
il Festival Internazionale
della Musica di Milano**

Fondatori

Francesco Micheli, Roberto Calasso
Francesca Colombo, Piergaetano Marchetti
Massimo Vitta-Zelman

Comitato di Patronage

Louis Andriessen, Alberto Arbasino, Giovanni Bazoli, George Benjamin
Ilaria Borletti Buitoni, Pierre Boulez, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Bruno Ermolli
Inge Feltrinelli, Franz Xaver Ohnesorg, Ermanno Olmi, Sandro Parenzo
Alexander Pereira, Renzo Piano, Arnaldo Pomodoro, Livia Pomodoro
Davide Rampello, Gianfranco Ravasi Daria Rocca, Franca Sozzani, Umberto Veronesi
Ad memoriam Gae Aulenti, Louis Pereira Leal

Consiglio Direttivo

Francesco Micheli, *Presidente*
Marco Bassetti, Pierluigi Cerri, Lella Fantoni
Roberta Furcolo, Leo Nahon, Roberto Spada

Collegio dei Revisori

Marco Guerrieri, Eugenio Romita
Marco Giulio Luigi Sabatini

**L'organizzazione di
MITO SettembreMusica**

Francesca Colombo, *Segretario generale e Coordinatore artistico*

Stefania Brucini, *Responsabile promozione e biglietteria*

Carlotta Colombo, *Responsabile produzione*

Emma De Luca, *Referente comunicazione*

Federica Michelini, *Assistente Segretario generale e Responsabile partner e sponsor*

Luisella Molina, *Responsabile organizzazione*

Lo Staff del Festival

Segreteria generale

Cristina Calliera, Eleonora Porro e Vincenzo Langella

Comunicazione

Livio Aragona, Irene D'Orazio, Christian Gancitano, Valentina Trovato
con Matteo Arena e Federica Brisci, Arianna Lodi, Elena Orazi, Niccolò Paletti

Produzione

Francesco Bollani, Stefano Coppelli, Matteo Milani con Nicola Acquaviva,
Elena Bertolino, Diego Dioguardi, Elena Marta Grava e Michela Lucia Buscema,
Éléonore Létang-Dejoux, Ivana Maiocchi, Eleonora Malliani

Organizzazione

Massimo Nebuloni, Nora Picetti,
Elisabetta Maria Tonin ed Elena Barilli

Promozione e Biglietteria

Alice Boerci, Alberto Raimondo con Annalisa Cataldi,
Alice Lecchi, Victoria Malighetti, Jacopo Eros Molè,
Caterina Novaria, Anisa Spaho ed Elena Saracino

via Dogana, 2

20123 Milano

telefono +39 02 88464725

fax +39 02 88464749

c.mitoinformazioni@comune.milano.it

Coordinamento Ufficio Stampa SEC

stampa@mitosettembremusica.it

www.mitosettembremusica.it

Rivedi gli scatti e le immagini del festival

youtube.com/mitosettembremusica

flickr.com/photos/mitosettembremusica

*Si ringraziano i tanti, facenti parte delle Istituzioni, dei partner, degli sponsor
e delle organizzazioni musicali e culturali che assieme agli operatori e addetti a teatri,
palazzi e chiese hanno contribuito con passione alla realizzazione del Festival*

Un progetto di



Milano



CITTÀ DI TORINO

Realizzato da

Associazione per
il Festival Internazionale
della Musica di Milano

Fondazione per
la Cultura Torino

Con il sostegno di



I Partner del Festival



CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO
Partner Istituzionale



CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
DI TORINO
Partner Istituzionale

Sponsor



cultura di energia
energia della cultura
eni.com



RISANAMENTO



Media partner

CORRIERE DELLA SERA

LA STAMPA



Radiotelevisione
svizzera

Sponsor tecnici



FAZIOLI



comunicazione esterna



Si ringrazia per l'accoglienza degli artisti

Cioccolateria Artigiana Guido Gobino

Riso Scotti Snack

Acqua Eva

Si ringrazia per le divise dello staff

Aspesi



MITO a Milano è un evento sostenibile grazie a



Con il sostegno di Edison il Festival è il primo evento musicale in Italia progettato e gestito in maniera sostenibile, che si sta certificando ISO 20121.

MITO è anche a emissioni zero grazie alla compensazione delle emissioni di CO₂ attraverso titoli di Garanzia d'Origine Edison che attestano la produzione di energia da fonti rinnovabili.

In collaborazione con EventiSostenibili.it

Con il Patrocinio di



MILANO 2015

NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA



A tutto il pubblico
del Festival MITO... Grazie!

Arrivederci al

2015!